

Poeti allo specchio: Bologna, Prete e Gualtieri

Dettato fra silenzio e voce

di Jacopo Mecca



Parola, silenzio, voce. Sono queste le direttrici che attraversano, in modi diversi, alternativi ma talvolta anche complementari, tre libri di recente pubblicazione che tentano di riflettere ed esplorare le ragioni e le possibilità di quella che si potrebbe chiamare l'arte di dire la parola: *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce* (pp. 207, € 15, Sossella, Roma 2022) di Corrado Bologna, *Del silenzio* (pp. 108, € 9, Mimesis, Milano 2022) di Antonio Prete e *L'incanto fonico. L'arte di dire la poesia* (pp. 168, € 14, Einaudi 2022) di Mariangela Gualtieri.

La diversità di questi tre libri, è bene dirlo da subito, riguarda *in primis* i criteri e i metodi di azione che vanno rispettivamente dal saggio filosofico e antropologico di Bologna al quaderno personale di prose e versi di Prete, fino a quella che potremmo dire un'avventurata trattazione in versi di Gualtieri. Diversi sono anche, a livello propriamente semiotico, i lettori modello ai quali si guarda: studiosi accademici o studenti specialistici, il primo; lettori non per forza specialistici ma nemmeno digiuni di riferimenti letterari, il secondo; un pubblico ampio, generico, vario e curioso che vuole avvicinarsi alla poesia e alla sua lettura e ascolto, il terzo. Così come diversi sono anche i linguaggi e stili impiegati: dall'accademico-specialistico, alla trattazione piana ed essenziale fino a una lingua poetica elementare e immediata.

Quanto detto fin qui permette di considerare dalle dovute prospettive non solo le differenze finora citate, utili per altro per ogni lettore che vorrà apprezzare uno o più di questi titoli, ma anche di ricordare che se i modi e i termini sono diversi, non lo sono poi così tanto in fondo gli snodi ricordati in apertura (parola, silenzio, voce) dai quali si parte e i loro legami.

Flatus vocis è la riedizione del volume pubblicato per il Mulino nel 1992; libro con il quale Corrado Bologna a quel tempo, sulla scorta di Barthes e di Zumthor, ha contribuito a inaugurare in Italia un campo di ricerche in via di esplorazione: il campo dell'oralità e della vocalità. *Flatus vocis*, che nelle intenzioni dell'autore doveva essere un libro sul silenzio, esplora il rapporto ineludibile tra silenzio e voce. È questo il punto di partenza del libro ora come allora, poche sono state le revisioni e le riscritture per ammissione dello stesso autore, "di una ricerca d'ampio raggio (...) nell'entusiastica e appena ingenua idea d'una filologia onnicomprensiva". Si spiega così anche l'approccio multidisciplinare del saggio: filosofia, antropologia culturale, fonetica, retorica, stilistica, psicologia e psicoanalisi, biologia ed etologia, contribuiscono ad aprire lo spettro di indagine.

La divisione in due parti, *Metafisica della voce* e *Antropologia della voce*, tenta di mettere ordine tra tali approcci e affrontare da un lato il tema della voce, prima e dopo la sua articolazione nella parola; dall'altro, quella del silenzio che la precede, segue e che spesso s'inserisce nell'articolazione stessa per incrinare il significato e talvolta per intensificarlo. A questo proposito centrali sono i concetti di "grana della voce" (ancora Barthes), di stile, di timbro e della sua mutabilità, "il cambiar voce è il primo segno della raggiunta maturità sessuale e psicologica", in relazione alla pressione normalizzatrice e neutralizzatrice che la cultura e la società esercitano su ciascuna voce, soprattutto nella società europea che dal XVI e XVII secolo ha portato avanti una vera e propria civiltà della conversazione, puntando sull'educazione e civilizzazione della voce. Queste e altre riflessioni, come per esempio quella sul rapporto tra voce e psicoanalisi, insite nel rapporto tra pa-

ziente e analista ("il simbolico passa per la voce" diceva Lacan); o come i disturbi legati all'afasia e alla glossolalia, visti come limiti estremi e opposti dell'essere invaso dalle voci, vengono trattate con ampie e acute argomentazioni e con brillante intelligenza.

Forse l'unica mancanza di questa nuova edizione va rilevata nel poco spazio dedicato all'utilizzo e alla trasmissione della voce nella nostra quotidianità, legata per esempio a una diffusione sempre più ampia del fenomeno del *podcasting*, oppure a una disturbata comunicazione dipendente ormai dalla fastidiosa messaggistica vocale. Ma in fin dei conti è anche questo il merito di *Flatus vocis*: aprire il campo e offrire possibilità per continuare a indagare la vocalità e le sue forme; ed è quello che auspica Bologna, e noi con lui, inaugurando con *Flatus vocis* per l'editore Sossella uno spazio per una collezione di nuovi studi.



Anche *Del silenzio* di Antonio Prete è un libro incentrato su un rapporto bidirezionale, ovvero quello tra silenzio e parola poetica, come rivelano già dal titolo le due sezioni *Il silenzio e la parola*, 1 e 2 che raccolgono alcune poesie già edite dall'autore. Molto belli, c'è da dirlo, alcuni passaggi contenuti nella prima parte, a metà tra il racconto e il saggio e intitolata per l'appunto *Del silenzio, per frammenti*, come la pseudo etimologia della parola *autor*, riferito alla poesia: "viene da *auieo*, che vuol dire lego, raccolgo insieme le cinque vocali (a, u, i, e, o). Un verbo fatto di vocali che dice allo stesso tempo la composizione, il canto, l'appartenenza del poeta alla lingua come madre e alla lingua della madre"; il racconto platonico di Socrate al discepolo sulla natura e la funzione delle cicale; o ancora le considerazioni sul silenzio inteso come "un'attitudine tutta interiore, un abito mentale, o anche una ricerca. Il silenzio non come assenza di parola, ma come esperienza di un'attenzione al visibile, e all'invisibile, che passa dall'ascolto, e non dalla pronuncia, dalla contemplazione e non dalla descrizione, dalla cura interiore dell'immagine e non dalla sua rappresentazione esteriore".

Non mancano, come già accennato, riferimenti a scrittori (Hölderlin, Mallarmé, Poe, Bonnefoy, Celan) ma anche artisti figurativi come Cézanne e Morandi che al silenzio hanno tanto prestato attenzione, ascolto; un dialogo dalla cadenza quasi leopardiana sull'"assillo del cercare" al di là di noi (*Sul sentiero*) e frammenti sul fare poetico (*Della parola poetica*) e sulla traduzione vista come ospitalità (*Il nomade, la lingua*); oppure affondi più precisi ed esegetici sui "Sovrumani silenzi" e sugli *indugi leopardiani* (così il titolo di un bell'intervento a metà libro) o sul rapporto tra voce

e silenzio in Baudelaire o sull'apparizione nella celebre poesia baudelaireana della *Passante* che arriva nella folla e nel rumore e tra le grida scomposte in un boulevard di Parigi, come "irruzione del silenzio, del silenzio in forma di figura femminile (...) silenzio che ha preso corpo, il silenzio che fende il rumore della folla, ha allontanato la strada e il rumore nell'insignificanza, e ha aperto a un altro tempo: all'interiorità", alla parola, alla poesia.

Insomma, *Del silenzio* si presenta alla lettura come una raccolta varia e ampia di poesie, frammenti saggistici, frammenti prosastici, esgesi, dialogo e racconti, in grado di mantenere nel lettore curiosità e gradevolezza. E ciò non è poco. Il taglio divulgativo permette infatti all'autore di allontanare il fantasma del didascalismo e al lettore di godersi la lettura, scoprire ciò che prima non sapeva e sentirsi spuntare agli angoli delle labbra qualcosa come un sorriso: "la poesia, come il sorriso", si legge nelle ultime pagine recuperando una citazione ancora da Leopardi, "aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita".

Con *L'incanto fonico* – il titolo è un esibito richiamo a un sintagma rosselliano – di Mariangela Gualtieri siamo di fronte a un'impresa rischiosa, ovvero quella di scrivere una sorta di trattazione in versi sull'arte della oralità in poesia, affrontando l'ostacolo di "fare intendere attraverso la parola scritta qualcosa che riguarda invece la vita del nostro orecchio – acustica, impalpabile, musicale", così come si legge nella nota introduttiva. Tuttavia non basta cavarsela con un'apparente consapevolezza e facili giustificazioni ("la lingua che ho accolto è elementare, intuitiva, bizzarra, nella speranza che sia l'intuito a guidare la lettura, e da quello nasca la voglia di provare a dire la poesia"): *excusatio non petita accusatio manifesta*, viene facilmente da opporre; o ancora con inviti che strizzano bonari l'occhio ai lettori ("Per cominciare bastano un microfono, un registratore, una cuffia. E i versi. Migliaia, milioni di versi che chiusi nelle pagine dei libri aspettano voce"). La lettura è sì facile, scorrevole, immediata ma sin troppo: i componimenti in versi, se così possiamo chiamarli, sono brevi e concisi; si affannano a ripetere luoghi comuni e immagini scontate, sul fare poetico e sul suo ascolto, che ricercano a tutti i costi l'iconicità, se pur nella forma semplice e abbassata di tono; sono per lo più banali, costruiti su un andamento analogico dozzinale e facili inversioni. Ecco un esempio su tutti: "Lei, essa poesia, ha ritmica, ha melodia, timbro. / Musica è. Tutti i poteri della musica ha. Tutti li ha".

Diciamolo senza troppi giri di parole: non è così che si può pensare di avvicinare i lettori alla lettura della poesia, né quelli digiuni, né tanto meno quelli più nutriti. Si aggiunga inoltre che Gualtieri sembra confondere – ci si chiede come sia possibile dopo i suoi "quarant'anni di esperienza nel dire la poesia in pubblico, come patrimonio di Arte Orale (scritta in maiuscolo perché torni ad esistere)" – la poesia orale con la pratica orale della poesia, che hanno a ben vedere forme, codici linguistici e canali tra loro molto differenti. Certo, ripetiamolo, l'impresa che Gualtieri si è posta con *L'incanto fonico* era difficile, ma l'audacia in tentativi di questa natura non scagiona dal misfatto; soprattutto perché questo viene mosso proprio contro ciò che si voleva salvare, difendere e diffondere, cioè la poesia e la sua lettura ad alta voce.

mecca.jacopo@gmail.com

J. Mecca è italianista e insegnante

